



OTTOBRE

MANIFESTO

Quaderno n. 6

Con sguardo di donna...

Atti dell'incontro tenutosi a

Brindisi il 2 marzo 2015

Introduzione

C'è uno sguardo di donna nella vita dell'umanità? Che fine ha fatto, dove si può ritrovare? Perché è scomparso? Cosa significa nella scienza, nel diritto, nel linguaggio e nelle religioni (cattolica e protestante)?

A queste domande hanno cercato di rispondere le donne che il *Manifesto4ottobre* e l'associazione *Proteo Fare Sapere* hanno convocato il 2 marzo del 2015 sul tema che dà il titolo a questo libretto.

Forse un tema usato o sempre di moda sul quale le relatrici hanno però questa volta tirato fuori qualcosa di interessante e non sempre scontato.

Quel che emerge è che lo sguardo di donna può fare diversi i vari campi dell'attività umana e che quest'ultima ne ha molto bisogno.

CON SGUARDO DI DONNA...

di Angela Citiolo

In qualità di moderatrice il mio ruolo sarà quello di accompagnare le nostre ospiti nel percorso tracciato dalle riflessioni che ascolteremo questa sera; fornirò soltanto la cornice entro la quale ciascuna relatrice dipingerà la sua porzione di quadro, per avere, alla fine, uno sguardo unico fatto di tutti gli sguardi che abbiamo man mano incontrato. Quando Maurizio ha lanciato la proposta di questo incontro, ho pensato, e non gliel'ho chiesto mai, a come avrebbe declinato questo titolo, chiedendomi come un uomo immagina uno sguardo di donna. Potremmo parlare, questa sera, dell'esistenza di una questione di genere, laddove la questione si riferisce esattamente alla mancanza del riconoscimento dell'arricchimento reciproco; potremmo parlare del valore delle differenze, dove la differenza non possiamo considerarla come valore "contro" ma, semmai, come esercizio di metodo nello scambio relazionale. Ci muoviamo comunque nell'ambito della dialettica delle differenze e nell'ambito della dialettica delle differenze si radicano le differenze per esempio fra sesso e genere, o i principi di uguaglianza sociale di pari opportunità. Man mano le relatrici toccheranno e svilupperanno i loro sguardi. Possiamo cominciare con dire che, se da una parte esistono le differenze biologiche riferite al corredo genetico e quindi da considerare come un carattere innato, dall'altra

esiste il genere che però è più un costrutto culturale che un carattere appreso. Gli studi di genere parlano di sesso e genere come dimensioni interdipendenti e quindi poi la suddivisione potrebbe essere solo su un piano teorico–concettuale. Sicuramente Alba Monti, che ringraziamo, ci farà approfondire il discorso sul genere come prodotto culturale. Questo agisce anche come rinforzo sociale e culturale dell'identità ed è alla base della operazioni quotidiane che definiscono le differenze. Parlando delle differenze viene subito in mente l'incontro con l'altro. E allora Gianna Urizio e Rosa Siciliano della Chiesa Cattolica e delle Chiese riformate ci parleranno del rapporto con l'altro, del rapporto uomo-donna, delle differenze e dello scambio. Nella dialettica delle differenze si radicano anche, dicevamo, i principi di uguaglianza sociale e di pari opportunità. Siamo tutti diversi ma abbiamo tutti parità di diritti e anche parità e rispettabilità sociale nelle pari opportunità. Siamo tutti diversi, ma la partecipazione economica, politica e sociale non va mai ostacolata. L'uguaglianza sociale e le pari opportunità sono garantite per legge, e Cinzia Mondatore ce ne parlerà. Intanto, le chiedo: in Italia, la riforma dell'art. 51 tutelava la differenza di genere; in Europa c'è una vasta legislazione in materia; a che punto siamo, però, di fatto? Riflessione ancora più necessaria, alla luce della notizia -che è degli scorsi giorni- del voto del Consiglio Regionale della Puglia contro la parità di genere. Come prevedibile, i commenti sono stati diversi e anche piuttosto accesi: il Presidente Nichi Vendola ha lasciato l'aula e ciò che è successo dà un'idea di netta involuzione. E quindi

mentre noi discutiamo qui questa sera di tutti questi aspetti dell'essere donna nella società attuale, locale, italiana, europea continuano ad esistere segmenti di vita sociale di fatto inaccessibili o poco accessibili alle donne. La rappresentanza politica delle donne è sottodimensionata, e questo è un dato di fatto: a livello europeo, la rappresentanza italiana delle europarlamentari è del 25%, contro il 36% di media europea. Un dato basso, che è addirittura diminuito in seguito ad alcune dimissioni. Le donne sono dunque sottorappresentate in politica e nei centri decisionali, e ciò non fa altro che rinforzare quell'idea del cosiddetto soffitto di cristallo, cioè di quelle barriere sociali, culturali e psicologiche che costituiscono un ostacolo alla parità dei diritti e del pari sviluppo professionale. E nel campo scientifico? La scienza e le donne, come e quanto, con l'aiuto di Cristina Mangia. A questo punto, senza togliere tempo alle nostre ospiti, lascio la parola ad Alba Monti e alle sue riflessioni sulla parola e sul linguaggio.

...sul linguaggio

di Alba Monti

Il linguaggio come costruzione sociale della realtà.

Quando da bambina mi hanno insegnato una certa cosmogonia, mi hanno narrato che nella notte dei tempi bastarono due parole: *fiat lux!* e la luce fu. Ho appreso così che la creazione ha avuto inizio con la parola.

Più tardi, dall'antropologo Marcel Griaule avrei appreso che anche Amma, il dio dei Dogon, ha creato il mondo semplicemente parlando.

Dunque è la parola, ossia il linguaggio, lo strumento principale con il quale *creiamo*. Creiamo il mondo, cioè creiamo le idee, e con queste creiamo la nostra cultura.

Se il linguaggio ha un ruolo fondamentale nella costruzione sociale della realtà, dalla cultura la lingua è *condizionata* perché ne rispecchia concezioni e visioni del mondo; ma, in una continua osmosi, è la lingua che condiziona la cultura e la società, in quanto contribuisce in maniera essenziale alla diffusione e al permanere di certi modi di vedere e di sentire: *“la lingua non è il riflesso diretto dei fatti reali, ma esprime la nostra visione dei fatti; inoltre, fissandosi in certe forme, in notevole misura condiziona e guida tale visione”* (Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*¹).

¹ Chiarisce Alma Sabatini che il termine *sessismo* riguarda la lingua, non le sue utilizzatrici e i suoi utilizzatori, vale a dire milioni di persone che usano

Dunque, poiché c'è un forte rapporto tra lingua, pensiero e realtà, il linguaggio è quel *sistema* che riflette la realtà, e al contempo la crea.

Facciamo insieme alcune considerazioni su due particolari funzioni del linguaggio: la funzione svalutativa e l'altrettanto infida funzione narcotizzante

Per comprendere cosa io intenda quando parlo di funzione narcotizzante, basti pensare ai giornali e ai telegiornali che ci bombardano di notizie violente/efferate/cruente/disumane con una leggerezza lessicale incredibile, abusando e ripetendo decine e decine di volte al giorno parole tremende che alla fine perdono il loro peso lessicale perché ce le hanno "addomesticate". Chi fa comunicazione sa bene che abusare delle parole è farle diventare "normali"; così attraverso parole "normalizzate" può lentamente essere trasformato in "normale" ciò che normale non è.

Per esempio la guerra come soluzione di un problema.

Ma la guerra i problemi non li risolve: li elimina...

Li elimina ad un prezzo altissimo, il più alto: la vita

Ma sulla parola *guerra* torneremo dopo.

Sulle etiologie e sulle conseguenze della funzione narcotizzante, mi capita di riflettere soprattutto in prossimità di una Giornata

spontaneamente (il più delle volte senza riflettere su scelte linguistiche operate inconsapevolmente) lo "strumento di comunicazione nazionale" così come è stato loro tramandato. E la lingua italiana, come avremo modo di vedere insieme, ha una struttura *androcentrica* fondata su una antropologia che ci ha accompagnato per millenni, e che ci fa incontrare ancora oggi non poche difficoltà e resistenze al cambiamento.

che la deriva consumistica e banalizzante ha stravolto nella sua essenza di “giornata di riflessione”, proprio a causa delle parole usate per darle nome: l’otto marzo, che vediamo “celebrare” sempre più come festa consumistica e narcotizzante e non come giornata internazionale di riflessione sulla violenza sulle donne che ancora viene perpetrata, nascostamente o palesemente, in maniera diversa nelle diverse parti del mondo.

Violenza. Che è una conseguenza anche del linguaggio usato per indicare il genere femminile: dalla violenza verbale alla violenza sui corpi (il femminicidio), il passo è breve. Perché il linguaggio è ancora troppo spesso discriminante e violento. Sessista, lo ha definito la Presidenza del consiglio dei Ministri [e delle Ministre, aggiungiamo oggi].

Le due funzioni – vedremo – sono strettamente collegate e l’una deriva da /e sconfinava nell’altra.

Ecco, invece, cosa intendo quando parlo di funzione svalutativa: A 28 anni di distanza da quando nel 1987 la presidenza del Consiglio dei Ministri [e delle Ministre] ha emanato le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, presenti ancora oggi sul sito del Ministero delle Pari Opportunità, mi chiedo *come dove* e *chi* le abbia recepite. Certamente non la scuola... tralascio il “registro del professore” che da oltre 30 anni mi ostino a correggere benché nella mia scuola il 70% di docenti sia donna; tralascio le circolari che ogni giorno ricevo dalla segreteria e dalla presidenza indirizzate “ai signori professori”, “agli studenti”, ai “cari colleghi” e che portano la firma di una donna che si firma “il dirigente”... Le donne, evidentemente, si sono rassegnate a queste “scortesie” e tranne poche eccezioni non reagiscono più. Non so, invece, come reagirebbero i nostri colleghi se arrivassero a loro le

circolari indirizzate “cara collega”!

Voglio soffermarmi, invece, sulla la proposta ministeriale di questi giorni affinché le e gli studenti delle scuole superiori partecipino a un Concorso indetto dal Consiglio nazionale forense: prof ci aiuta e partecipiamo pure noi?

Ho risposto di no, e ho giustificato il mio diniego dicendo che in questo periodo mi occupo soltanto dei “diritti delle Donne”, anche dopo l’otto marzo. Le mie studenti hanno ben compreso...il docente di diritto, no ...

Bando di concorso per le scuole superiori: “Dalle parole ai fatti. L’Avvocato al servizio dell’Uomo”

Il Consiglio Nazionale Forense, in collaborazione con la Direzione generale dello studente, per l’integrazione e la partecipazione del Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, indice per l’a.s. 2014/2015 il concorso nazionale **“Diritti senza difesa? - Dalle parole ai fatti: L’Avvocato al servizio dell’Uomo”**, rivolto alle classi terze, quarte e quinte delle scuole secondarie di secondo grado, per favorire la conoscenza dei diritti umani e contribuire alla diffusione fra gli studenti della consapevolezza del ruolo degli Avvocati per la tutela del cittadino in uno stato di diritto, sia in una dimensione nazionale che europea.

Il concorso sarà un’occasione per porre, all’attenzione degli studenti italiani, diversi temi di approfondimento:

- i contenuti delle Carte fondamentali che hanno consentito in Europa e nel mondo l’affermazione del principio di dignità e di rispetto reciproco fra gli uomini;
- il significato di “stato di diritto” e il ruolo concreto svolto dall’Avvocatura per renderne “palpitanti” i principi;
- le sentenze delle Corti europee che, nella dialettica tra avvocatura e magistratura, sono da considerarsi pietre miliari nel tortuoso percorso di affermazione dei diritti fondamentali.

Il bando di concorso nazionale e il materiale necessario per la realizzazione dei lavori sarà reperibile presso il seguente indirizzo: <http://www.cnf.it/concorsoscuole>

Le SS.LL., in considerazione del valore dell’iniziativa, sono pregate di assicurarne la più ampia e tempestiva diffusione presso le istituzioni scolastiche di competenza.

Si ringrazia per la collaborazione.

IL DIRETTORE GENERALE
Giovanna Boda

**Bando di concorso per le scuole superiori:
“Dalle parole ai fatti. L’Avvocato al servizio dell’Uomo”**

- (indetto dalla) Direzione generale dello studente
- alla diffusione tra **gli** studenti
- il ruolo **degli** avvocati
- per la tutela **del** cittadino
- per porre all’attenzione degli studenti italiani
- il rispetto reciproco fra **gli** uomini
-
- Firmato: il direttore generale: Giovanna Boda

Nella commissione esaminatrice troviamo:

Carla Guidi, avvocato in Lucca, già coordinatrice commissione per le Pari Opportunità del CNF;

Giovanna Boda, Direttore Generale della Direzione generale per lo studente, l’integrazione, la partecipazione e la comunicazione del Ministero dell’Istruzione

Quanto lavoro inutile per la compianta Alma Sabatini e per chi, insieme a Ethel Porzio Serravalle, ha lavorato per il Progetto POLITE, (pari opportunità e libri di testo) ossia il Codice di autoregolamentazione per le Case editrici italiane, nel cui titolo si legge “*Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola, nella vita*”. Che significa dai libri alla scuola e dalla scuola alla vita.

Quale peso hanno e quale ruolo assumono, il maschile e il femminile, nei libri, nella scuola, nella vita? Cioè: quale ruolo assume, in tutto questo, il linguaggio? La risposta l’abbiamo già data: **il linguaggio ha un ruolo fondamentale nella costruzione sociale della realtà**. Ma, dobbiamo aggiungere, **non sempre chi parla ha una giusta consapevolezza del potere simbolico del**

linguaggio.

Chi tra voi insegna o ha figlie o figli nella scuola, avrà certamente notato quali parole e quali immagini sono usate nei libri di testo... “**il corpo dell’uomo**”, “**il lavoro dell’uomo**”, “**l’ingegno dell’uomo**”, “**i diritti dell’uomo**”. Oltre alle parole, anche le immagini non aiutano bambini e bambine, e creano confusione sui ruoli. Cosa fanno le donne nei libri di testo? La massaia, la lavandaia, la sarta...i mestieri nobili li svolgono gli uomini. Se nelle illustrazioni dei testi scolastici alle donne sono oggi riservate queste immagini, non ci dobbiamo poi stupire se nel campo del lavoro la donna continuerà ad avere, domani, da parte di quegli stessi ex compagni di classe, un diritto condizionato di accedere a certe professioni, mestieri e cariche. Di fatto succede che o la donna accetta il titolo maschile di sindaco, ministro, prefetto, oppure lo può femminilizzare con il suffisso *-essa*, che il Dizionario della Lingua Italiana Devoto-Oli definisce “ostile”, ma che per certe grammatiche è dispregiativo: diavolessa, medichessa, vigiessa, soldatessa, profetessa. Cecilia Robustelli, docente di Linguistica italiana e collaboratrice della Crusca aggiunge che il suffisso *-essa* non è indice di pari dignità, in quanto anticamente è stato usato per indicare *la moglie di*: principessa è la moglie del principe, baronessa è la moglie del barone, ostessa la moglie dell’oste, e quindi dà l’idea di derivare la sua funzione da quella dell’uomo. Le Grammatiche e i Grammatici gridano alla blasfemia nel vedere declinato in *-essa* il femminile di **soldato**, **deputato**, **avvocato** perché questi sono agentivi che si formano su participi, e i loro femminili si formano seguendo la morfologia tradizionale che vede il femminile in *-a*. Nella preghiera “Salve Regina”, da secoli recitiamo “avvocata nostra”... Per **profeta** e **poeta** accade, addirittura, una doppia femminilizzazione,

perché la desinenza in *-a* le autorizzerebbe a restare così, cioè epicène, ambigenere. Come avviene - senza alcuna difficoltà - per **sindacalista**.

La figura femminile viene spesso svilita dall'uso di un linguaggio stereotipato che ne dà un'immagine subalterna all'uomo, sin da quella volta di Adamo e la costola, tanto per citare la stessa cosmogonia... E la metafora ha determinato i risultati prefissati: *ancilla domini, ancilla hominis...*

Inoltre, nella lingua italiana, che distingue morfologicamente il genere grammaticale maschile e quello femminile, la donna risulta spesso invisibile, perché **nascosta** "dentro" il genere maschile, che viene usato in maniera *inclusiva* per donne e uomini. Frequente è anche l'uso della forma esclusivamente maschile per alcuni titoli professionali e ruoli istituzionali, anche quando sono svolti da donne: sindaco, prefetto, chirurgo, ingegnere, architetto, ecc.

Quel che spesso succede è che il prestigio connesso al titolo al maschile fa dimenticare che esiste un corrispondente femminile grammaticalmente corretto. Il problema, dunque, non è linguistico, ma socio-linguistico. Dobbiamo, infatti, chiederci perché accettiamo le coppie oppositive

pastore/pastora e non professore/professora
infermiere/infermiera e non ingegnere/ingegnera
maestro/maestra e non ministro/ministra
educatore/educatrice e non rettore/rettrice
monaco/monaca e non sindaco/sindaca

Forse perché si sale di livello e di prestigio? Forse questo significa che c'è una certa resistenza ad accettare che siano le donne a ricoprire quei ruoli? Il dubbio parrebbe più che

ragionevole!

Quali le conseguenze? Per esempio che, spesso, siano le stesse donne a volere per sé il titolo al maschile. Sono quelle donne che hanno raggiunto posizioni di potere e ricoprono ruoli tradizionalmente riservati agli uomini: nel qualificarsi, utilizzano l'articolo maschile, come se questo fosse un viatico per vedersi riconosciute nella propria professionalità.

Questo occultamento linguistico della figura professionale e istituzionale femminile ha come conseguenza la sua non-comunicazione e, in sostanza, la sua 'negazione'. Perché è risaputo ed è evidente che

CIO CHE NON HA NOME
NON ESISTE!

L'oscuramento linguistico della figura professionale e istituzionale femminile ha come conseguenza la sua non-comunicazione, la non visibilità e, per conseguenza, la sua *negazione*.

Le pari opportunità si raggiungono a partire dal linguaggio. Occorre un linguaggio più paritario perché le donne siano presenti nella rappresentazione del mondo.

La funzione svalutativa della lingua, deriva anche dalle molte **dissimmetrie** esistenti a livello semantico. In queste dissimmetrie l'immagine di donna che viene proposta è stereotipata e caratterizzata come essere "inferiore". Come negli agentivi che seguono, e che non hanno lo stesso significato al mutare del genere:

il governante è colui che guida e governa una nazione

la governante è donna stipendiata che rigoverna la casa e si prende cura dei bambini

il portiere, ci fa pensare a un calciatore che occupa un ruolo specifico nel gioco

la portiera? al condominio dei cui abitanti essa è sempre a disposizione.

Cosa dire poi del *buon uomo* che è persona mite, pacifica e d'animo semplice il cui femminile *buona donna* indica, con valore antifrastico una prostituta!

Uomo allegro (il ciel l'aiuta!) è detto di persona gioiosa, gaia, contenta, mentre donnina allegra ha valore eufemistico di donna dai facili costumi!

Ancora: se definiamo uomo di strada un cittadino qualunque, un uomo comune, la donna di strada è per tutti una prostituta. Se usate male, le parole rafforzano gli stereotipi e danno luogo ad ammiccamenti volgari. E il linguaggio esce dalla sua presunta neutralità e diviene violento. Nelle *Lezioni americane*, Italo Calvino scrive che dove si fa violenza al linguaggio, è già iniziata la violenza sulle persone.

Provate a fare voi il femminile dei maschili che seguono:

Se io dico: voi intendete: Il femminile: lascia intendere:

Uomo disponibile: *tipo gentile* Donna disponibile: ☹

Cortigiano: *gentiluomo di corte* Cortigiana: ☹

Uomo di strada: *uomo duro* Donna di strada: ☹

Passeggiatore: *uomo che ama camminare* Passeggiatrice: ☹

Mondano: *chi fa vita di società* Mondana: ☹

Peripatetico: *seguace di Aristotele* Peripatetica: ☹

Omaccio: *uomo robusto-minaccioso* Donnaccia: ☹

Uomo pubblico: *personaggio famoso* Donna pubblica: ☹

Uno squillo: suono del telefono Una squillo: ☹

Buon uomo: *probo, onesto* Buona donna: ☹

Zoccolo: calzatura la cui suola è in legno Zoccola:



È fin troppo evidente come il maschile occupi uno spazio semantico positivo, mentre il femminile occupa uno spazio semantico negativo.

Queste dissimmetrie semantiche non fanno altro se non riproporre un ordine simbolico che relega la donna in un ambito che fa riferimento al corpo, alla dimensione della sessualità, al ruolo della cura.

Ecco dunque dimostrato come il linguaggio che utilizziamo non sia neutro², ma racchiuda e proponga – o riproponga – una data visione della realtà. Perché la lingua “**è un binario su cui viaggia il pensiero**” (Sabatini). E la sua funzione è, appunto, quella di orientarci nel mondo.

Per questo dobbiamo averne piena consapevolezza, ed evitare che la nostra mente perda il controllo di se stessa e cada sotto l’effetto di automatismi linguistici fin troppo noti.

Parole nuove e parole aberranti: la guerra.

Nonostante le Raccomandazioni di Alma Sabatini, non ostante i tanti Progetti per le c.d. “pari opportunità”, non ostante le tante riflessioni come quella di questa sera tra noi, ancora oggi nella comunicazione istituzionale, nei libri, nel linguaggio comune, è evidente una radicata resistenza, anche da parte di alcune donne, ad adottare un linguaggio che sia

²Né tantomeno può essere neutro il maschile, del quale si dice che “contiene il femminile”. Un “maschile neutro” è un evidente ossimoro; che il femminile “s’intende *compreso* nel maschile” è un’espressione priva di senso.

rappresentativo di entrambi i generi.

Suona male! si obietta molte volte. Ma non è un problema di eufonia (suona male o suona bene), credetemi: la fonetica non c'entra! Perché *maestra* suona bene e *ministra* crea disappunto? Perché *monaca* non ci crea problemi piace e *sindaca* sì?

È vero, invece, che quando si declina al femminile un contenuto semantico per tradizione associato al maschile, questo crea perplessità e disorientamento. La preferenza per l'uso del maschile molto diffusa anche fra le donne, riflette ancora l'esitazione ad accettare che certe figure professionali siano riconducibili a donne: rettore, questore, sindaco, prefetto, ministro. Ma usare il maschile per le donne che ricoprono professioni e ruoli di prestigio non solo disconosce l'identità di genere e nega quello femminile, ma addirittura nasconde le donne... Le nasconde e le nega, perché **ciò che non si dice non esiste!** Basterebbe fare l'abitudine alle parole nuove, oppure considerare certe cariche epicène, cioè ambigenere, ma a condizione di utilizzare l'articolo giusto per evitare raccapriccianti accostamenti o ancora più aberranti espressioni come il rettore donna, il sindaco donna, il questore donna... e le tante stranezze che scrivono ancora oggi i giornali, i quali sembra che vogliano ignorare volutamente la grammatica.

Argomento	titolo e citazione	fonte
<i>Uomo delle nevi</i>	Mosca: l'uomo delle nevi esiste e non è aggressivo “... discenderebbe dall' uomo di Neanderthal... l'uomo delle	<i>Il tempo</i>

nevi... discendente dell'**uomo** di N...
non è un antenato dell'**uomo** sapiens...
ma suo cugino...era **il vero padrone** del mondo”.

La particolarità interessante è che sembra accertato che il primo reperto dell'uomo di Neanderthal fosse femmina! (cfr. La Repubblica, 13.6.81)

Robot Il rapporto tra **uomo** e macchina. *Paese Sera*
“Le macchine hanno uno scopo:
aiutare **l'uomo** a superare i limiti fisici”.

Scuola Realizzare nella scuola di base una migliore *Il Tempo*
istruzione dell'**uomo**.
“...associazioni di **maestri** cattolici...per l'educazione
dell'**uomo**... del **cittadino**...l'intervento **del** ministro
Falcucci”.

Scuola “Stefania Giannini è **il nuovo** ministro dell'istruzione”*La Nazione*

L'istruzione sembra essere riservata solo agli uomini, e maschile restano il ruolo e l'articolo (il ministro Falcucci o Gelmini o Giannini)

Morte di Tit.: L'assassinio *della* Gandhi. *Il Tempo*
Indira Gandhi Cit.: “Sovrana di 700 milioni di **uomini**”

In India la popolazione è solo maschile! Altra finezza spesso ricorrente: l'assassinio **della** Gandhi, piuttosto che “del Primo Ministro indiano”, o della Ministra, etc. Spesso di lei abbiamo letto “la signora Gandhi”, quasi mai “premier” così come abbiamo letto la “signora Thatcher e il cancelliere Brandt” , “Lady Diana e il Principe consorte” etc. etc. etc. Eccole le **dissimmetrie semantiche**

Morte di Indira Gandhi “...negli ultimi tempi, la **donna**, che era il solo ‘**uomo** di governo’ dell’India...” *Il Tempo*

Il premio Nobel Rubbia Tit.: Breve colloquio con Rubbia” *Il Tempo*
Cit.: È bene che gli **uomini** della cultura ...
Esaltare la dignità dell’**uomo**...
anche dell’**uomo** della strada...”.

Beh, sì! Anche perché non può esaltare la dignità... della donna di strada...

Critica teatrale “...in molti hanno cercato di avere i biglietti per la serata... tra i primi a riuscirci sono state **Maria Pia Fanfani** e **Marta Marzotto**...” *Il Tempo*

*Eccellente esempio di **concordanza grammaticale***

Cultura “...**la scuola** che, insieme alla **famiglia**, è il primo **educatore**...” *Il Giornale*

Politica “Sergio Mattarella con Molly Amin Addo, nuovo **ambasciatore** del Ghana” *Corriere Sera 26.02.2015*

*La foto ritrae il nostro Presidente che stringe la mano a una **donna** alta e elegante!*

Suona male perché non siamo abituate e abituati. Non le abbiamo mai usate, queste parole, né tantomeno abusate.

Abusare delle parole è un modo per addomesticarle, infatti abbiamo usato e abusato tante brutte parole cui ci hanno abituate e abituati, direi meglio narcotizzate e narcotizzati, per le quali hanno creato anticorpi perché non facciano più male alle nostre coscienze... **massacrare, stuprare, violentare, ammazzare**... non sono certo belle parole, ma oramai ci creano indifferenza. Potremo bene abusare di parole come ministra, magistrata, chirurga, retrice: non sono poi tanto aberranti!

Dobbiamo abituarci a parole nuove.

E, aiutate dalle riflessioni della sociologia del linguaggio, dobbiamo capire se con le parole noi vogliamo *comunicare*, cioè mettere in comune, o *escludere*; perché dovendo interconnettere dimensioni diverse - la realtà e la narrazione - le parole possono essere **pietre** con le quali costruire, e **ponti** con cui unire; **finestre** che ci permettono di guardare oltre, oppure **muri** che dividono.

È con le parole che costruiamo la nostra capacità di pensare. Noi ci nutriamo di parole, e grazie a queste cresce il nostro pensiero, e con queste si alimenta. Io per voi sono le mie parole, e voi avete un'immagine di me attraverso le mie parole, poiché non mi conoscete, non sapete nulla di questa Alba Monti se non le mie parole.

Così riflette Emily Dickinson

*Alcuni dicono che
quando è detta
la parola muore
lo dico invece che
proprio quel giorno
comincia a vivere*

Perché è con le parole noi pensiamo e rappresentiamo il mondo; possiamo farlo anche con le immagini, se sappiamo

dipingere; ma le pietre con cui lo costruiamo sono le parole, perché *dietro* ogni parola c'è un pensiero, *dentro* ogni parola c'è un'idea. "Significante" e "significato", come ci ha insegnato De Saussure.

Noi non siamo fatte e fatti solo di carne e di spirito, ma anche di parole e di segni. Un grande semiologo, Ludwig Wittgenstein, dice che "*anche le parole sono azioni*", perché è attraverso le parole che noi segniamo il nostro spazio interiore il quale, a sua volta, costruisce la realtà esterna; e questo avviene in base alle nostre idee, che ci permettono di raggiungere degli obiettivi, e di ottenere dei risultati, dichiarati o – troppo spesso noi inconsapevoli – indotti in maniera subliminale.

Sì, ma io non intendevo...io non volevo...sono stata fraintesa... Ricorda Alessandro Manzoni che "le parole fanno un effetto in bocca e un altro negli orecchi". Manzoni lo sapeva bene, e ce ne rendiamo conto anche noi oggi, vedendo con quanta leggerezza vengano usate talune (brutte) parole; ma di una leggerezza apparente si tratta perché, in realtà, chi si occupa delle parole come strumenti (di costruzione della realtà) ne sfrutta bene ogni valenza semantica. Sono questi i persuasori occulti di cui parla Packard.

Nel nostro contesto, lo abbiamo visto facendo notare le dissimmetrie semantiche e la visione svalutativa che una *stessa parola* può creare in un'ottica di genere. Le parole sanno creare discriminazione linguistica che troppo spesso è specchio di discriminazioni sociali, razziali, economiche molto più evidenti...

Mi avvio alla conclusione affermando, con Carlo Levi, che *Le parole sono pietre*, e questo significa che sono esse i mattoni con cui costruiamo il mondo. Chi le usa ha una grande

responsabilità. E se ad usarle è la scuola, la responsabilità è duplice o, comunque, maggiore.

Quando all'inizio di queste riflessioni condivise ho usato l'espressione "linguaggio narcotizzante" l'ho fatto pensando a Kipling, il quale scrive che "le parole sono la più potente droga usata dalle persone" e come le droghe ci narcotizzano. E spesso lo fanno in maniera capziosa e distorta, subliminale appunto, noi inconsapevoli, ma con grande consapevolezza da parte di chi le usa.

Esemplifico quest'ultimo pensiero con una poesia scritta in questi giorni da una mia cara amica, Gaia Spera.

***Preventiva, intelligente, circoscritta, umanitaria,
mondiale, civile, santa ...***

aggettivi

armi di mistificazione di massa

voglio eliminare

ogni aggettivo

accanto alla parola

guerra

lasciarla nuda

come nudo è tutto ciò che resta

dopo di lei

vorrei potesse mordere tutti

la vergogna

ogni volta che un aggettivo

tenti di rendere

sensato

ciò che mai potrà esserlo

da oggi

***sarà questa la mia
guerra.***

Vi lascio questi versi come riflessione personale, perché da soli sanno esprimere tutta la loro polisemia. E non aggiungo altre parole. Solo il mio GRAZIE!

Per approfondire:

BERRUTO Gaetano, *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Bari, 1995.

BURR Elisabeth, *Dilettanti e linguisti di fronte al 'genere'*. In MARCATO Gianna, *Italiano. Strana lingua?* Atti del Convegno internazionale di studio, Sappada/Plodn (Belluno) 3-7-luglio 2002, uni Press, Padova.

GABRIELLI Aldo, *Si dice o non si dice? Guida pratica allo scrivere e al parlare*, Oscar Mondadori, Milano 1976

LEPSCHY Giulio, *Lingua e sessismo*, in *Nuovi Saggi di linguistica italiana*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 61-84.

MAZZUCCO Melania, *Articolo determinativo femminile, Prefazione* a Paola Di Nicola, *La Giudice. Una donna in Magistratura*, Ghena, Roma, 2012, pp.5-10.

ROBUSTELLI Cecilia, *Lingua e identità di genere*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», XXIX, 2000, 507-527.

SABATINI Alma, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1987. *Il sessismo nella lingua italiana*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.

SAPEGNO Maria Teresa (a cura di), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Roma, Carocci, 2010.

SERRAVALLE Ethel, (a cura di) *Saperi e libertà. Maschile e*

femminile nei libri, nella scuola e nella vita, Vademecum II, Associazione Italiana Editori, Milano, 2001.

WITTGENSTEIN Ludwig, *Ricerche filosofiche*, tr.it. R. Piovesan e M. Trincherò, Torino, Einaudi, 1967 e altre ristampe.

...sul diritto

di Cinzia Mondatore

In questo breve intervento sul diritto e sulla giustizia, “con sguardo di donna”, volevo condividere alcune riflessioni a partire da un testo, bellissimo anche per come è scritto, che è “La Giudice” di Paola Di Nicola, un libro che denuncia, anche nel titolo, proprio la necessità di rivendicare la visibilità femminile. Abbiamo ora ascoltato l’intervento sul linguaggio e possiamo cogliere immediatamente e senza troppe sottolineature il senso di questo titolo.

Devo dire, però, che una sollecitazione proprio di Alba Monti, che ha una coscienza mondiale, anche se oggi ci ha parlato solo del linguaggio, mi ha orientato a dare innanzitutto **un primo sguardo sulle norme che, nel mondo, limitano o danneggiano le donne nella vita quotidiana**. C’è anche uno spunto di cronaca, direi, perché è stato da pochissimo pubblicato un nuovo rapporto di una organizzazione internazionale che si chiama Equality Now: vi segnalo il sito, anche se è solo in inglese, ma è interessante da consultare. Questa organizzazione, una ONG americana con sedi anche in Europa e Africa, in occasione del XX anniversario della piattaforma di Pechino ha pubblicato un rapporto. Nel ’95 a Pechino c’è stata la IV conferenza mondiale delle donne, organizzata dall’ONU, e, appunto, 20 anni fa 189 governi hanno preso il solenne impegno di revocare le restanti leggi che discriminano sulla base del sesso. Quasi ogni anno, e quest’anno in occasione del ventennale, Equality Now redige un rapporto.

Dai risultati di questa verifica sembrerebbe che l’impegno preso

nel '95 non sia stato rispettato. Il report annota anche i progressi, ma rileva che ancora troppi Stati, nel 2015, mantengono nei propri codici norme che sono in violazione della parità di genere, della non discriminazione, della tutela dei diritti sanciti dai principali trattati e convenzioni internazionali, dalla CEDAW (la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne) fino alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (appunto dell'uomo e non anche esplicitamente delle donne). Si tratta di leggi che regolano lo status civile, personale ed economico e leggi che legittimano la violenza.

Vediamo quindi prima i progressi, segnalati da questo rapporto: più della metà delle leggi che erano state evidenziate dai precedenti rapporti della ONG sono state abrogate o modificate. Costa Rica, Etiopia, Guatemala, Perù e Uruguay, ad esempio, hanno eliminato le leggi che permettevano allo stupratore di evitare le punizioni sposando la sua vittima; Malesia e Tonga hanno reso lo stupro coniugale un crimine. Il Kuwait ha dato il voto alle donne e l'Algeria ha cancellato le regole della c.d. obbedienza al marito. Queste le novità positive.

Ma vediamo le leggi che restano discriminatorie. In Arabia Saudita, che pure non aveva firmato la piattaforma di Pechino, è ancora in vigore la fatwa del '90 che vieta alle donne di guidare le automobili, con tutto quello che ne deriva in termini di autonomia e di spostamenti. In India, paese tra i primi al mondo per i matrimoni precoci, una legge del 2003 ha confermato la legittimità dello stupro coniugale, affermando che i rapporti sessuali compiuti da un uomo con la propria moglie, se la moglie non ha meno di 15 anni, non si definiscono stupro. Una legge iemenita del 1992 afferma che la moglie deve

consentire al marito di avere legittimamente rapporti se lei ne è fisicamente in grado, mentre alle Bahamas si definisce stupro solo il rapporto forzato con persone diverse dalla propria moglie e quindi implicitamente si afferma che lo stupro coniugale è lecito. Ci sono poi leggi che legittimano la violenza domestica. In Nigeria, per esempio, un marito ha il diritto di picchiare la moglie per ottenere obbedienza. A Malta se un uomo rapisce una donna e poi la sposa non è perseguibile giuridicamente. In Egitto e Siria esistono delle attenuanti per il delitto di onore; in molti paesi, come Afghanistan e Guinea, la donna non può lasciare la casa senza il permesso del marito, mentre nella Repubblica Democratica del Congo, secondo l'art. 454 del Codice della Famiglia, la moglie è obbligata a vivere con il marito e seguirlo ovunque egli decida di risiedere.

Vi sono casi di discriminazione giuridica anche nei paesi occidentali: sono per lo più legati alla possibilità di trasmettere ai figli e al coniuge beni e cittadinanza e questo anche a Monaco e negli Stati Uniti, per esempio. In Pakistan la testimonianza in Tribunale di una donna vale la metà di quella di un uomo e in Russia, ad esempio, una legge del 2000 vieta alle donna una lista di 456 tipi di lavori, tra cui macchinista, falegname, pompieri e marinaio. E anche in Gran Bretagna, annota il report, le donne non possono entrare in Marina.

Ecco, vi ho dettagliatamente riportato questi esempi, sia per informazione (anche le brevi cose che ancora dirò sono molto informative, ma siamo in una scuola e non è necessario sottolineare come l'informazione sia il primo passo per riflettere e poi cercare di modificare quello che riteniamo ingiusto e scorretto), ma anche perché questi esempi di paesi lontani da noi (pur in un mondo in cui è tutto collegato) ci aiutano a capire, con situazioni a volte estreme, quanto le leggi

possono incidere sulla vita delle donne e, quindi, a non sottovalutarle.

Il **secondo sguardo** che velocemente volevo dare è **sulla legislazione italiana**.

Per la nostra legislazione il riferimento essenziale è l'art. 3 della Costituzione: lo conosciamo bene, ma lo richiamo perché vedremo che proprio nel settore della giustizia per oltre 15 anni è come se questa norma non ci fosse stata.

L'art. 3 afferma il principio di uguaglianza e come sappiamo lo afferma non solo come uguaglianza formale; nel suo comma 2, infatti, dice che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli a questa uguaglianza. E quindi la Costituzione sa che non c'è l'uguaglianza formale e occorre lavorare perché si arrivi a questa parità di opportunità, senza differenza - lo dice il comma 1 - di "sesso, razza, lingua, religione"; appunto: anche di sesso, lo dice la stessa Costituzione. Il principio di eguaglianza è garantito nella Costituzione anche dall'art. 37, in particolare, che stabilisce la parità tra lavoratrice e lavoratore, e dall'art. 51, che è stato già richiamato da Angela ed è stato aggiornato nel 2003, con l'affermazione della necessità di appositi provvedimenti per promuovere le pari opportunità tra donne e uomini.

Molto velocemente, perché il tempo non ci consente di dire qualcosa di più approfondito (poi vediamo se ci sarà la possibilità di riprendere qualcosa), vi segnalo che nel 2006 è stata raccolta in modo organico nel decreto legislativo 11 aprile 2006 n. 198 la legislazione in materia di pari opportunità, che risale anche a molti anni prima di questo "codice delle pari opportunità tra uomini e donne". Il "codice", in un modo anche sistematico, richiama le norme in materia, anche quelle istitutive, ad esempio, delle consigliere per le pari opportunità

a tutti i livelli degli enti amministrativi, e poi una serie di divieti di discriminazione, soprattutto in ambito economico, e alcune norme processuali anche interessanti. Un esempio è quello dell'onere della prova quando si tratta di agire per far cessare comportamenti discriminatori. Questo codice fa proprio il criterio o meglio il metodo delle azioni positive, riconoscendo che sono necessarie perché la reale partecipazione anche delle donne alla organizzazione politica sociale ed economica del Paese, come dice l'art. 3, sia effettivamente possibile.

In questo ambito di legislazione nazionale è interessante anche il tema, a cui si è già accennato, delle c.d. "quote rosa", così le chiamano i giornali, che sono un tema significativo già a partire dalla definizione giornalistica; se c'è tempo lo riprendiamo, perché è un punto di particolare rilievo su cui spesso non c'è molta consapevolezza anche tra le donne.

L'ultimo sguardo è proprio sulla giustizia. E' un discorso molto complesso e anche per questo lo limito ad alcuni numeri con pochi commenti e lo propongo forse anche provocatoriamente come un problema aperto.

La riflessione che ho fatto per preparare queste brevi parole non mi ha portato in realtà a conclusioni incoraggianti, però sono conclusioni che rilanciano la necessità di un cambiamento e di un impegno per rafforzare il contributo femminile di innovazione anche nel campo della giustizia.

Innanzitutto vi propongo una informazione sulla popolazione carceraria. E poi un commento entrambi presi a prestito dal libro della collega Paola Di Nicola.

Popolazione carceraria: dai dati del Ministero della Giustizia aggiornati al 31/5/2012 risulta che le donne detenute sono in Italia solo 2.799 a fronte di 66.487 uomini, cioè circa il 3,3% della popolazione carceraria (in questo dato sono compresi i

detenuti in semilibertà), la maggioranza commette reati contro il patrimonio, cioè furti. E' un dato statistico talmente eclatante che non ha bisogno, secondo me, di commenti, eppure sottovalutato. Non so se possa essere preso come la prova del nove che una differenza esiste. Davvero è un dato che non possiamo in nessun modo nascondere o che possa essere contestato, quanto ad eloquenza circa una differenza dell'esperienza femminile. Come viene commentato questo dato dalla collega Di Nicola che si occupa di giustizia penale (io, ho omesso di presentarmi, faccio il giudice civile invece)? Commenta così:

“i reati, specie un certo tipo di reati, li commette chi ha potere economico (banca rotta fraudolenta, evasioni fiscali, truffe, appropriazione indebite), chi ha potere familiare (maltrattamenti in famiglia, violazioni degli obblighi di mantenimento dei figli, sfruttamento della prostituzione, violenza sessuale), chi ha potere politico – istituzionale (corruzione, concussioni, peculati, falsi). E poi il traffico di essere umani, il traffico di droga, il traffico di rifiuti, le associazioni mafiose. Basta che ci sia un rapporto di potere, a qualsiasi livello, e le donne spariscono. Sono fatte fuori. Al più le vedo, come giudice, nei panni dimessi di piccole ladruncole, di teste di legno di società fittizie dei loro padri o dei loro mariti, di chi occupa abusivamente le case popolari per entrarci con i figli, di chi sostituisce il proprio uomo in un ruolo criminale per il solo periodo della sua detenzione in carcere. Naturalmente vengono subito arrestate. Mi accorgo di appartenere ad un sesso, fatte le dovute eccezioni, incapace di delinquere per il solo gusto di farlo o per il desiderio smodato di potere, così come è incapace di violentare una persona. Sono fiera di questo”, commenta la collega e faccio mio il suo commento, “è

una differenza che andrebbe apprezzata, valorizzata e resa visibile”.

Faccio poi una riflessione sulle giudici, le donne in magistratura. Anche qui dei dati, soprattutto. Le donne sono entrate in magistratura per la prima volta a maggio 1963, dopo che la legge n. 66 del 9.2.1963 sancì l’ammissione delle donne ai pubblici uffici e alle libere professioni: 15 anni dopo l’entrata in vigore della Costituzione che pure, abbiamo visto, nell’art. 3 affermava l’uguaglianza senza distinzione di sesso. Pochi anni prima la legge 1441 del 27.12.1956 aveva ammesso le donne nelle giurie popolari della Corti di Assise, per un massimo del 50%. Qui si è bene attenti a limitare le quote di genere. E solo con la sentenza n. 33 del 13.5.1960 la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo il divieto posto dall’art. 7 della legge 17 luglio 1919 n. 1176, una legge di età fascista, che impediva l’accesso delle donne alle principali carriere pubbliche. Quindi per molti anni la Costituzione, che è una legge fondamentale, in cui il principio di uguaglianza è affermato, ribadito e sottolineato, non ha impedito che la legge che precludeva l’accesso delle donne in magistratura e in altre cariche di rilievo continuasse a spiegare i suoi effetti. Sarebbe interessante ripercorrere il dibattito che si sviluppò nell’assemblea costituente sull’accesso delle donne in magistratura; nel libro che ho già più volte citato, “La giudice”, vengono riportati dei passaggi molto significativi. Se sarà possibile li vedremo. Però, ecco, restando più vicino nel tempo, restando in questo ambito del rapporto con le donne all’interno della magistratura, vi propongo un racconto, molto breve, della collega Paola Di Nicola sul suo primo giorno di lavoro, poco meno di 20 anni fa. “Il primo giorno che vidi il capo del mio piccolo ufficio giudiziario, in Campania, ero emozionata come se avessi dovuto

incontrare il Presidente della Repubblica. Mi ero preparata su questioni giuridiche complicate di cui, all'epoca, si discuteva tra magistrati; avevo scritto alcuni articoli per riviste di diritto che andai a rileggere per avere freschi i percorsi logici che mi avevano condotto a certe conclusioni. Mi vestii in modo semplice ma elegante e con un trucco leggerissimo. Quell'uomo, che incontravo per la prima volta, mi accolse con un bel sorriso aperto che mi fece ben sperare su come avremmo lavorato insieme, su quante cose mi avrebbe insegnato e su come sarebbe stato indulgente davanti alle mie risposte incerte. La prima domanda che mi pose, in modo diretto, senza preamboli, fu: sei sposata? Pensi di avere dei figli? Sai questo è un gran problema in un posto piccolo con pochi magistrati e poi siete arrivate in tre donne della stessa età con questo concorso. (...) A nessun collega uomo venivano poste quelle domande”.

Oggi (dati del 2012) su 8678 magistrati 4006 sono donne e cioè il 46% del totale. Ma tra i giudici del Tribunale, i giudici di primo grado, le donne sono il 52%, sono già la maggioranza, e nelle sezioni lavoro sono il 61%, tra i magistrati di sorveglianza il 67%, tra i giudici del Tribunale per i Minorenni il 68%. Nei concorsi in magistratura, poi, se dobbiamo guardare la tendenza, le percentuali sono ancora maggiori, perché tutti annotano che le donne studiano di più, sono più attente, più puntuali, più tenaci e questo occorre per superare il concorso.

Ma anche in magistratura c'è quello che viene conosciuto come tetto di cristallo: nel 2012 le donne dirigenti di uffici giudiziari sono solo il 18%.

Ecco, concludo molto sinteticamente annotando che, probabilmente, quest'ultimo dato e pure la percentuale bassissima dei giudici donne che si firmano “la giudice”

segnalano una non sufficiente consapevolezza di quanto sia importante ribadire uno sguardo diverso anche all'interno di questa professione; in particolare la bassissima percentuale di chi si firma "la giudice", lo dico anche per la mia personale esperienza, è indicativa, tra altri elementi, del fatto che manchi una elaborazione consapevole di un contributo particolare della specificità femminile alla giustizia.

Tuttavia mi sembra che, nonostante manchi questa elaborazione consapevole, di fatto anche inconsapevolmente si fa strada tra le mille difficoltà del quotidiano un modo di fare il giudice più attento non solo al processo che sia rispettoso delle regole, alla sentenza giusta e ben scritta, tutti aspetti che non devono essere trascurati, ci mancherebbe, ma anche alla resa del servizio nel suo complesso, al modo di fare interagire con gli uffici giudiziari i cittadini, a percorsi che facilitino soluzioni conciliative e a una giustizia più tempestiva.

Ecco, in questo modo sintetizzando, quello che può essere un contributo femminile all'interno del mondo della giustizia; fermo restando che siamo un po' tutti uomini e donne e quindi il contributo "femminile" non necessariamente può venire soltanto dalle donne, ma, certo, innanzitutto da loro.

Vi propongo, infine, e così vorrei chiudere, le conclusioni e la sintesi sul tema delle donne in magistratura che trae alla fine di questo suo racconto la collega Di Nicola, conclusioni e sintesi che pongono l'accento sui problemi, più che sulle novità, però in modo molto efficace e per questo credo comunque utile.

"Anche in magistratura, come in altri ambiti professionali, abbiamo adottato ambizioni, modelli, riferimenti che non ci appartengono, che ci catturano e ci invischiano, facendoci alla fine sacrificare quello che di noi è speciale e unico, come intuito, vitalità, ascolto, percezione, sentimento, attenzione,

relazione, estro, creatività, sintesi, praticità. Perdere tutto questo per aderire ad un modello diverso, alla fine non ci assomiglia a quello che abbiamo trovato e che vorremmo eguagliare, ma ci rende impaurite, preoccupate, ansiose, titubanti, affogate nella routine, ambivalenti, tagliate a metà, rassegnate a indietreggiare, compiacenti, scoraggiate, affaticate, catturate e quindi non libere (...) tanto da perdere noi stesse per non perdere la toga, per essere accettate da una toga ritagliata da altri, su altri e per questo che tutte, noi a seconda delle generazioni, abbiamo pagato e paghiamo un prezzo di 'ammissione' nelle aule di giustizia, a colpi di dimostrazioni di professionalità e rinunce personali, per una sorta di colpevolizzazione latente di non avere un senso unico nella vita, di voler mettere tutto insieme a ogni costo e conciliare i tanti pezzi dell'esistere nostro e altrui".

Questa è una differenza forte che la collega sente essere stata a lei trasmessa dalla madre, dalle nonne e, attraverso questa linea di trasmissione, dal sapere femminile. Sappiamo tutti, anche se non abbiamo fatto nessuna analisi su questo, che la giustizia non vive un momento positivo; i problemi sono tantissimi e di contesto, però forse anche per questa sottovalutazione del contributo femminile sembra più difficile trovare una strada di fuoriuscita verso una giustizia più vicina alle esigenze dei cittadini.

.... sulla scienza

di Cristina Mangia

Esiste uno sguardo specifico delle donne sulla scienza contemporanea?

Per secoli le donne sono state puri oggetti di ricerca e solo recentemente sono diventate soggetti. La secolare identificazione di un generico “carattere femminile” incapace di ragionamento razionale, interessato più alle relazioni umane che alla conoscenza del mondo, troppo ancorato a terra e quindi incapace di astrazione universale, ha precluso alle donne di partecipare alla costruzione delle fondamenta metodologiche e metafisiche della scienza moderna (Gagliasso, 2015).

Le riflessioni sulla scienza delle donne fuori e dentro la scienza cominciano intorno agli anni 70' del novecento, intrecciandosi con il pensiero femminista e con il dibattito politico sulla non neutralità della scienza. Nonostante lo scoglio duro di un'idea di scienza oggettiva, impersonale, indipendente dal soggetto, gli sguardi delle donne sulla scienza hanno investito in modo critico diversi piani, storico, sociologico, epistemologico, economico, politico, scientifico... Spesso questo è avvenuto per settori disciplinari distinti, trascurando il rapporto stretto tra scienza e società nel suo complesso.

La ricerca scientifica, attraverso i suoi prodotti, ha sempre influenzato l'economia, la politica, l'opinione pubblica. Queste a loro volta, attraverso la disponibilità di risorse umane e materiali e i meccanismi di controllo, hanno inciso sullo sviluppo della ricerca in una direzione o in un'altra.

In queste dinamiche più o meno complesse a seconda del momento storico, si è inserito oggi in modo determinante il potere economico-finanziario che influenza e indirizza modalità, finalità e tempi della ricerca scientifica e tecnologica. Oggi, di una scoperta scientifica ha più rilevanza l'efficacia, la trasferibilità al mercato piuttosto che il suo senso. Dovendo allineare i tempi della ricerca con quelli del profitto immediato, in molti settori manca il tempo e l'interesse per elaborazioni complessive e/o per la valutazione degli effetti di una scoperta scientifica su ampie scale spazio-temporali. Ciò anche per l'iperspecializzazione dei saperi che, oltre alla deresponsabilizzazione dei singoli e/o dei gruppi di esperti, porta a trascurare la complessità di sistemi che spesso invece interagiscono tra loro. Aumenta sempre più il numero delle riviste scientifiche che chiedono ai loro autori e spesso anche ai revisori una dichiarazione di possibili conflitti di interessi, ammettendo più o meno implicitamente che eventuali finanziamenti possano deformare i risultati scientifici e/o la loro valutazione introducendo dei bias.

In questo contesto anche la distinzione tra scienza e tecnologia è diventata labile. Sono necessarie elevate quantità di tecnologia per far avanzare la conoscenza scientifica, e la tecnologia, a sua volta, ingloba elevate quantità di conoscenza, oltre a necessitare di grandi finanziamenti.

E così la società si trova a vivere rapide trasformazioni, da un punto di vista pratico e simbolico, a valle di innovazioni scientifiche e tecnologiche, sempre più repentine e pervasive, contrassegnate da ambivalenze e contraddizioni. La più grande è quella di uno sviluppo diseguale che se, talvolta, produce un netto miglioramento degli stili di vita di talune categorie di persone in alcune parti del mondo al tempo stesso, e in maniera

non immediatamente palese, determina l'arretramento delle condizioni di vita di altre fasce di popolazione, e spesso di interi sistemi naturali, in altre parti del mondo. O ancora: può migliorarle oggi ma a danno delle generazioni future.

La questione della crisi ecologica globale impone una riflessione più ampia su quello che è il rapporto tra scienza, tecnologia e società e su come debbano inserirsi altre dimensioni oltre a quelle prettamente tecnico-scientifiche. Siamo di fronte all'incapacità di prevedere le conseguenze a scala globale del nostro agire anche tecnologico, convinti che le soluzioni ai problemi verranno sempre e comunque dalla tecnologia stessa. La geo ingegneria ne è un esempio emblematico: si cerca di affrontare gli effetti dei cambiamenti climatici sparando in atmosfera particelle di zolfo che dovrebbero abbassare la radiazione solare entrante nel sistema senza tenere conto degli effetti a catena sul sistema fisico e sociale del nostro pianeta (Cervino e Mangia, 2015).

La globalità dei problemi, cambiamenti climatici, accesso alle risorse, questione energetica, smaltimento dei rifiuti, rende necessari nuovi punti di vista e nuove visioni che superino la cultura scientifica dominante, troppo spesso percepita come separata dalla società e, al suo stesso interno, organizzata in discipline rigidamente separate. È ormai evidente che ogni soluzione tecnico-scientifica deve essere integrata nel duplice senso della interconnessione delle diverse discipline scientifiche e della loro integrazione con i molti attori direttamente o indirettamente coinvolti con la ricerca scientifica: ma questo passaggio richiede una modificazione dello stesso contesto in cui si pensa, si progetta e si produce ricerca scientifica e tecnologica.

È in questo contesto che la questione "genere e scienza"

assume rilevanza sia dal punto di vista della partecipazione a questa impresa sia come ripensamento in radice della cultura scientifica dominante.

Da un punto di vista della partecipazione, i dati sulla presenza femminile nel mondo della ricerca evidenziano ancora un problema di sottorappresentazione delle donne nelle posizioni più elevate del mondo della ricerca e in alcuni settori tecnologici (European Commission, 2013). Oltre ad una fotografia sulle carriere, il rapporto smentisce molte ipotesi. “E’ una questione di tempo?” Non sembra. Il rapporto uomini/donne nei livelli più alti è rimasto invariato nel tempo”. “E’ un problema di conciliazione vita-lavoro?” Questa è una condizione necessaria, ma non sufficiente, come emerge dai dati nei Paesi del Nord Europa, molto più family-oriented”. “E’ una questione di investimenti nella ricerca?” No, i Paesi che investono di più in ricerca, impiegano nel settore relativamente meno donne.

Ma se i dati sulla sotto-rappresentazione descrivono un problema reale, più difficile è focalizzare e agire sulle possibili cause. Inizialmente si è provato a “modificare le donne”, con azioni tutte indirizzate a convincerle e sostenerle nei percorsi scientifici, successivamente la politica europea si è indirizzata verso cambiamenti strutturali delle istituzioni scientifiche, ammettendo che siano queste ultime ad essere poco “friendly” verso le donne³. Ma non basta. Le cause sono molteplici, riguardano sia la dimensione del genere che quella della

³ EC (2010) Stocktaking 10 years of “Women in Science” 1999-2009
http://ec.europa.eu/research/science-society/document_library/pdf_06/stocktaking-10-years-of-women-in-science-book_en.pdf

scienza, e richiedono pertanto anche interventi a livello educativo laddove si cominciano a rafforzare stereotipi di genere e a formare le idee sulla scienza e su cosa significare fare ricerca (Mangia, 2011, Mangia, 2014).

Ma la questione della presenza del genere femminile nella scienza è solo una questione di pari opportunità?

Rispetto ad un paradigma astratto di una scienza come rispecchiamento della realtà e della natura, indipendente dal soggetto, nel mondo reale della ricerca scientifica, non è poi così “neutrale” essere laddove si decide dove indirizzare la ricerca scientifica, quali settori potenziare economicamente e per fare cosa, quale forma dare al mondo del futuro.

Ma la questione del genere della scienza è solo una questione di numeri o investe la conoscenza scientifica stessa?

L’analisi dell’evoluzione storica di alcune discipline scientifiche e dei paradigmi epistemologici alla loro base, ha permesso non solo di rendere evidente come molto spesso la scienza è stata ed è il riflesso del contesto socio-culturale in cui opera, ma anche come l’aver assunto un’ottica di genere dagli anni 70 in poi abbia portato allo sviluppo di nuovi paradigmi scientifici, l’elaborazione di teorie scientifiche e approcci sperimentali differenti. E’ il caso della primatologia, della storia delle origini, della biologia o della medicina. Nel suo testo “Has feminism changed science?”, Londa Schiebinger traccia un profilo di queste discipline mettendo in evidenza lo slittamento di alcuni paradigmi scientifici prima e dopo il femminismo.

Il settore con distorsioni di genere più evidenti è la medicina. La nozione che la norma fosse il corpo maschile umano e il corpo femminile differisse solo per l’apparato genitale ha portato ad

assumere che le malattie degli uomini e delle donne fossero uguali (sottostimando il ruolo degli estrogeni), e ad escludere le donne dai test clinici sui farmaci, con la conseguenza che reazioni avverse ai farmaci si sono verificate il doppio delle volte nelle donne. Da qui è nata tutta una branca della medicina la cosiddetta “medicina di genere” che si pone con un’ottica di genere rispetto all’insorgenza ed evoluzione di alcune malattie. Accanto alle differenze fisiologiche, non è possibile trascurare quelle di genere in medicina come in altri settori della ricerca. Pensiamo a come la cura e lo spazio privato siano state e sono tuttora prerogative del genere femminile. Questo fa sì che, ad esempio, la diffusione di alcune malattie coinvolga in modo differente uomini e donne o come gli impatti dei cambiamenti climatici, e quindi le strategie di adattamento, in molti paesi del mondo avranno un peso maggiore sulle donne.

In conclusione, l’aver escluso il genere femminile per secoli dall’impresa scientifica e dai ruoli decisionali, oltre ad aver portato a bias nella conoscenza scientifica, ha significato anche una perdita di punti vista, bisogni, domande, prospettive che, di fronte alle sfide ecologiche e sociali, non ci possiamo più permettere. Partendo da una storia che ha visto nel mondo le donne in ruoli differenti rispetto al genere maschile, sono convinta che le donne possano esprimere capacità critiche e progettuali nuove, allargare lo sguardo sul mondo, far sì che dal loro patrimonio di esperienza possano derivare nuove idee e nuovi modelli di sviluppo. E’ questa la sfida che ci poniamo anche come Associazione Donne e Scienza⁴ che ogni anno nei suoi convegni si interroga su cosa e come incidere sullo sviluppo scientifico. Pur sempre consapevoli come dice la fisica

⁴ www.donnescienza.it

Elisabetta Donini che, per come si è andata sviluppando, la scienza non può cambiare solo dal proprio interno. E' necessario che cambino le domande che le si pongono e le attese sociali nei suoi confronti, le soggettività di coloro che fanno scienza e di coloro che si misurano con l'impatto che essa ha sulla società (Donini, 2005).

Bibliografia

Cervino M., Mangia C. (2015) *Abbassare la luce del sole*. Sapere.

Febbraio 2015

E. Donini, *Scienza e modelli di sviluppo*. In Atti del Convegno "Donne Scienza e Potere. Oseremo disturbare l'Universo?" a cura di Mangia C., Colella P., Lanotte A., Gioia G., Grasso D., a cura di (2006) ISBN: 88-8305-042-8. 2005

European Commission (2013). *She Figures 2013: Statistics and Indicators on Gender Equality in Science*.

Gagliasso 2015. *Per quale genere di scienza*. In La differenza insegna a cura di Maria Sapegno Carocci Editori 2014

Mangia C., Colella P., (2010) *Scienza e ambiente: che genere di innovazione?* Atti del Convegno Nazionale Donne e Scienza. Torino 2010

Mangia C. (2011) *Genere, Scienza e società*. In Empowerment e orientamento di genere nella scienza. Dalla teoria alle buone

pratiche a cura di Cherubini, Colella Mangia Franco Angeli Editore, ISBN. pp 42-50

Mangia C. (2014) *On the representation of women scientists: from theory to good practices. Portrait of a Lady. Women in Science: Participation, Issues and Perspectives* in a Globalized Research System. A cura di: Sveva Avveduto and Luca Pisacane Gangemi Editore

Scienbinger L. (1999) *Has feminism changed science?* Harvard University Press. Cambridge, 1999.

...sulla Chiesa cattolica

di Rosa Siciliano

Lavoro nella redazione di una rivista cattolica “Mosaico di Pace”, promossa dal movimento cattolico Pax Christi, per cui il mio sguardo è sulla Chiesa cattolica. Siedo accanto a una rappresentante di una Chiesa sorella ed è noto che le Chiese riformate, in ambito di donne, hanno fatto indubbiamente dei passi in avanti in termini di diritti, di riconoscimento della diversità di genere. Provo a lanciare solo alcune riflessioni, anche disorganiche tra loro, e parole chiave. La prima è appunto con uno sguardo allo sguardo alla Chiesa cattolica. È difficile il rapporto con la donna sotto due prospettive. In termini istituzionali, perché sappiamo bene che la donna non ha accesso al ministero sacerdotale e le viene ancora inibita la diaconia, pur non essendoci in tal senso limiti teologici insormontabili; e in senso culturale, di base, perché i percorsi di cambiamento – sociale, culturale e religioso – si intrecciano più di quanto si possa immaginare. D’altro canto, però, si nota l’apertura di prospettive interessanti, anche nella Chiesa cattolica; si aprono prospettive nuove, sia per la presenza solida e competente di teologhe che danno il loro apporto alle diverse questioni e ai diversi dibattiti, sia perché la Chiesa pone oggi, con papa Francesco, squarci di una maggiore accoglienza, necessaria per decostruire il potere maschile, dentro e fuori la Chiesa. Potere indiscusso sinora questo maschile, senza limiti, senza argini e, ripeto, un cambiamento di mentalità e di cultura in senso lato è necessario accanto e per una Chiesa diversa, non più patriarcale e maschilista ma aperta alle diversità, di genere

e di identità. Tante sono state le donne testimoni di emancipazione, di parola libera, di pensiero “altro” possibile. Donne che hanno permesso un cambiamento vero, anche dentro la Chiesa. Donne protagoniste della storia, del nostro Paese e della nostra Chiesa, perché, ad esempio, erano presenti durante il Concilio Vaticano II in quanto uditrici. Concilio che ha rivoluzionato la Chiesa cattolica soprattutto nel suo rapporto con il mondo, ha finalmente aperto il dialogo con tutti, considerando protagonisti di un percorso di cambiamento e di ricerca tutto il popolo di Dio includendo anche le persone non cattoliche e dimostrando una certa apertura persino agli atei. Ci sono state delle donne che hanno partecipato al Concilio. Pur non avendo diritto di parola hanno partecipato alle sessioni in quanto uditrici e sono state ascoltate non in maniera ufficiale ma in separata sede comunque sono state tenute in considerazione. Accanto a questo, merita di essere ricordato un percorso di lettura femminile che offre uno sguardo altro al vangelo e che vede le donne protagoniste, fortemente protagoniste, valorizzando e presentando ad esempio tutte le figure femminili dell’Antico e del Nuovo Testamento. Donne tenaci che hanno cambiato la storia di popoli, che hanno condizionato la storia di nazioni.

Merita di essere citata, in questo contesto, anche la teologia femminista che propone un percorso di liberazione profonda della donna, accanto a percorsi similari già in atto in altre fedi. Sì, perché anche l’Islam ha la sua teologia femminista, radicata e coraggiosa, che presenta uno sguardo liberante della e per la donna, libera da un potere maschile, da una gerarchia maschile che non dà diritto di parola e di confronto. Questa liberazione va di pari passo con quella civile, con la concessione dei diritti civili appunto, che spesso e volentieri sono negati alle donne.

Accanto alla donna, però, merita di essere citata una parola: genere, perché apre all'incontro con le diversità, qualunque esse siano. Un intero universo, di persone, di realtà, di unioni civili, di omosessuali, che si muovono con tutte le complessità dell'esistenza e con le domande che questa pone, in ogni caso spesso persone accomunate da una ricerca di dignità e da una profonda fede, che chiede un riconoscimento di identità, cosa che non avviene facilmente nella Chiesa cattolica e possiamo dire neanche tanto in generale nella società civile. L'incontro con l'altro è l'urgenza di oggi e solo con un rapporto vero di apertura alla diversità si può cercare la verità. Ryszard Kapuściński afferma: *“di che tipo sarà, come si svolgerà l'incontro con l'altro, con altre persone che oggi mi capiterà di incontrare lungo il cammino?”*. Ogni incontro è un punto di domanda: come si svolgerà? Come procederà, come si concluderà? Chi è l'altro accanto a noi? Ogni volta che l'altro entra nel nostro percorso, ogni volta che attraversa la nostra esistenza, ci pone in discussione e la verità assume nuovi colori e nuove dimensioni.

Un ultimo punto: il sesso. È uno degli altri punti dolenti della Chiesa cattolica e ha segnato l'esclusione della donna dalla Chiesa stessa e talora, in alcune epoche storiche più che in altre, dalla stessa società. La donna è portatrice di peccato perché è la tentatrice, perché ha mangiato la mela delle origini. Tutta un'interpretazione, un'idea legata al peccato originale e alla donna ha pesato e condizionato la sua inclusione, talora in modo strumentale, e ha confermato il perpetrarsi in realtà di un dominio maschile sulla donna stessa. Da qui parte la necessità di una liberazione. L'essere umano è unico, è fatto di corpo e di spirito, di pensiero e materia. Bisogna ripartire, smontando gli stereotipi culturali. Maschile e femminile. Oggi i

cambiamenti strutturali sono stati talmente rapidi e repentini – e talmente radicali, importanti – che se l’uomo non si mette in discussione, non solo nei luoghi e nelle strutture, ma in termini ontologici, è difficile che il cambiamento possa essere completo. Stefano Ciccone, sociologo, è responsabile e coordinatore di “Maschile Plurale”, *“un luogo di crescita e di intervento politico e culturale che uomini di diverso orientamento politico e affettivo si sono dati per una maschilità plurale e critica verso il modello patriarcale, per una nuova civiltà delle relazioni sessuate in tutti i contesti di vita degli uomini e delle donne, delle persone etero ed omosessuali”*. È un’interessante associazione romana. Ciccone, in diverse sue riflessioni, parte proprio dalla constatazione che il cambiamento della società è una opportunità di cambiamento per tutti oppure può solo trasformarsi in schiavitù per qualcuno. E parte dalla constatazione che è necessario ripartire da una diversa identità di genere: *“Innanzitutto è importante conquistare l’idea di un’identità di genere plurale, fluida e aperta alla capacità di ognuna e ognuno di declinarla. Non c’è un nuovo modello normativo da imporre in sostituzione a quello dominante. Sarebbe una nuova gabbia. La mia riflessione non tende a costruire un nuovo modello di virilità, ma a scoprire quanto i poteri, i ruoli di cui hanno goduto abbiano impoverito la vita degli uomini, le relazioni tra loro, la loro sessualità, la capacità di ascoltarsi e di esprimersi. Oggi cresce un desiderio maschile di uscire da queste gabbie”*. Sul rapporto maschile-femminile alcuni dati ci possono aiutare a comprendere la necessità di un cambiamento della relazione tra generi e delle strutture.

A fine 2014, secondo il 41,8% delle persone, per l’uomo più che per le donne è importante avere successo nel lavoro. Per il

46,8% una donna è capace di sacrificarsi per la famiglia molto più di un uomo. Per il 65,7%, in presenza dei figli piccoli è sempre meglio che lavori il marito e che la moglie resti in casa a prendersi cura di loro. La maternità è l'unica esperienza che consente la completa realizzazione della donna, secondo il 47,7%. Il pensiero femminile, cosa che a me sconcerca ancora di più, è che persino giovani donne la pensino così che fondino la propria vita sul sacrificio. Le donne, come gli uomini, sono convinte di capaci di sacrificarsi per il bene della famiglia molto più di un uomo. Simone Weil, nell'analizzare la relazione tra schiavitù e libertà, a proposito della relazione di potere tra uomini e donne, scrive: *“Uscendo dal dentista... e salendo nel W, bizzarra reazione. Come, io, la schiava, posso dunque salire in questo autobus, farne uso per i miei dodici soldi come qualsiasi altra persona? Che favore straordinario! Se mi facessero scendere dicendo che certi mezzi di locomozione così comodi non sono fatti per me, che devo andare a piedi, credo che mi parrebbe una cosa naturalissima. La schiavitù mi ha fatto perdere completamente il senso di avere dei diritti. Mi paiono un dono di momenti nei quali non devo sopportare nulla dalla brutalità degli uomini”*. È ovvio, è intuibile la fatica di un percorso di riconquista dei propri diritti e della propria libertà di persone. Eppure, Simone Weil veniva da una famiglia agiata e aveva anche gli strumenti per poter condurre bene le proprie battaglie in ambito personale e lavorativo. Simone Weil analizza la schiavitù volontaria nella relazione di lavoro e scrive: *“Si è un oggetto in preda alla volontà altrui. Siccome non è naturale per un uomo diventare una cosa e siccome non c'è costrizione tangibile, non c'è frusta, non ci sono catene, bisogna piegarsi da soli a questa passività. Come sarebbe bello lasciare l'anima dove si mette il cartellino di presenza e riprenderla*

all'uscita. Ma non si può. L'anima la si porta con sé in officina. Bisogna farla tacere per tutta la giornata...". La schiavitù, qui analizzata nella soggezione al potere nel mondo del lavoro e alle diverse classi sociali, è simile nella condizione femminile. Simone Weil, infatti, ha posto la questione in termini generali, per tutti, teorizzando la schiavitù legata al lavoro ed evidenzia come in realtà sia sorta una proiezione metafisica della propria sofferenza nella rappresentazione della propria inferiorità personale. Questo in realtà è un meccanismo tipico e subdolo della discriminazione anti-femminile. Perché le donne hanno in sé, gli è stato indotto, un senso di inferiorità, un senso di sudditanza tale che si sentono costrette necessariamente a cedere il passo all'uomo. È sconcertante, quanto spesso questo accada! Talmente vero che nelle statistiche recenti dell'ISTAT, in merito alla domanda su quanto questa crisi stia pensando sul lavoro delle donne, emerge che le donne inattive sono oggi quelle di età compresa tra i 15 e i 25 anni, per una percentuale dell'80,7% e, per le donne dai 15 ai 64 anni, del 60,6%.

È chiaro che se un sistema economico, culturale o giuridico, si oppone a una reale parità della donna e al riconoscimento di diritti identici a quelli concessi agli uomini, ne consegue che questa Repubblica non è in grado, ancora, di rimuovere tutti gli ostacoli perché la parità di genere sia garantita. Anzi, possiamo ben affermare che le recenti riforme del lavoro e la mancanza di welfare non aiuta le donne a vivere la propria condizione femminile – nel ruolo di madri, di mogli, di lavoratrici – in modo dignitoso ed è chiaro, nello stesso tempo, che è necessario lavorare, tutti insieme, perché questo sia possibile, fuori e dentro la Chiesa.

E costruire una parità di genere nella Chiesa si può fare partendo dal Concilio e vivendo con lo stesso sguardo di allora

la nostra appartenenza alla Chiesa stessa. Insieme, sacerdoti e laici, credenti e non credenti, chiese diverse, associazioni e movimenti. Insieme per liberarci da condizionamenti che abbiamo ereditato dalla storia e che ci trasciniamo dietro impedendoci una vera emancipazione.

Condizionamenti che ci vedono, appunto, subordinate al potere maschile, che ci inducono a cedere il passo sul diritto del lavoro o sui diritti sociali che – ripeto – giovano soprattutto alle donne.

Virginia Woolf sottolineava che non è il progresso economico ad aver fatto scoprire alla donna il bisogno e il desiderio di lavorare, bensì il contrario. È la libertà che ha fatto aprire gli occhi alla donna. La libertà di pensiero e di parola ci apre orizzonti nuovi, lontani da noi, bellissimi, tutti da esplorare. La parola è il primo traguardo e il primo orizzonte nuovo cui mirare, il punto di partenza. In tanti, nella storia nonviolenta, hanno sottolineato quanto sia importante restituire la parola alla gente, da Danilo Dolci a don Lorenzo Milani. Dolci visse nella Sicilia degli anni Settanta in cui il tasso di analfabetizzazione femminile era altissimo. Qui evidenziò che soltanto restituendo la parola e l'istruzione alle donne si poteva davvero pensare a un processo di liberazione dai mali sociali, dalla guerra ai diversi conflitti.

Il mondo in cui viviamo è tutto dipinto al maschile. Ed è un mondo in guerra, infuocato, brutale. Dalla Siria al Nord Africa, un panorama internazionale, quello attuale, inguardabile, incomprensibile. Un mondo in cui si nega pane e acqua a popoli interi. L'ONU è una struttura maschile. Le nazioni i nostri Stati sono ancora fortemente maschili nel decidere l'intervento militare in zone di guerra. Occorre una vera rivoluzione nonviolenta, dai volti colorati e diversi, partecipata da uomini e

donne. Occorre un volto nuovo alle donne. E lo dico, per concludere, con una poesia di Alda Merini, intitolata proprio

A tutte le donne

"Fragile, opulenta donna, matrice del paradiso/ sei un granello di colpa/ anche agli occhi di Dio/ malgrado le tue sante guerre/ per l'emancipazione./ Spaccarono la tua bellezza /e rimane uno scheletro d'amore / che però grida ancora vendetta/ e soltanto tu riesci /ancora a piangere, /poi ti volgi e vedi ancora i tuoi figli, /poi ti volti e non sai ancora dire /e taci meravigliata /e allora diventi grande come la terra".

Con la dedica di questa nostra serata a tutte le grandi donne della storia, saluto tutte.

...sulle Chiese riformate

di Gianna Urizio

“Anzitutto lo sguardo di donna io credo che ci sia sempre stato. C’è un bellissimo libro di Mark Twain che fa il dialogo tra Adamo ed Eva dove c’è la voce maschile di Adamo e la voce femminile di Eva. Dice Adamo: questa mania dell’uomo di dare il nome alle cose io la trovo stupenda. E invece Eva poi ridefinisce anche lei Adamo dicendo: è un po’ scorbutico, non parla tanto però mi piace. Ecco noi siamo uomini e donne nel mondo. Quindi gli sguardi sono due come diceva lei: degli uomini e delle donne. Ma allora che cosa è successo, sentendo questa panoramica di questa sera, perché la difficoltà di affermare nello scambio uomo-donna un punto di vista di donna? Perché questa è la domanda che secondo me in questa serata sorge. Quale è? E’ una cultura patriarcale. Ero a Milano e una donna africana della Costa d’Avorio, sociologa, badante OSS (quelli che lavorano negli ospedali), ci ha letto la nostra storia patriarcale a cominciare dalla filosofia. Era stupendo che una donna africana ci raccontasse quanto il nostro sguardo maschile che regge la società origina da dei percorsi antichi nei quali però è sempre sopravvissuto uno sguardo femminile. Dietro c’è il controllo, secondo me, delle nascite. Il fatto della procreazione e quindi di garantire una riproduzione della specie. Si sono create nella società delle gerarchie. Queste gerarchie non hanno consentito, nei secoli non adesso, allo sguardo femminile di

emergere. Allora se noi possiamo sognare una società diversa che quindi possa diventare qualcosa che possa essere un luogo abitato da uomini e da donne, da bambine e bambini, si devono invitare gli uomini a dar voce al loro sguardo maschile e riconoscere che c'è uno sguardo femminile che non necessariamente coincide. E' vero che lo sguardo femminile come è stato detto, ha un bisogno di riconoscere l'importanza della cura. Soltanto con la cura noi possiamo garantire la crescita dei nostri figli. Un bisogno di condivisione. Mi ricordo una scienziata che diceva: io ad un certo punto ero l'uomo. Ecco questa capacità delle donne di essere soggetto che diventa oggetto e che torna soggetto e che quindi lavora. Tutta questa roba qui meriterebbe un lungo lavoro.

Sono chiamata a parlare di uno sguardo di donna che nasce dentro il protestantesimo, l'evangelismo e le chiese riformate. Voglio dire una cosa che forse ci ha aiutato in quanto sguardo di donne protestanti. Il protestantesimo in Italia è in minoranza. In Italia c'è la chiesa e poi ci sono le altre. Leggo sui giornali che c'è la chiesa e nella chiesa ci sono le chiese. E anche lì è una questione semantica, una questione di cultura come il patriarcato ecc. Quindi noi protestanti in Italia siamo una minoranza. Il nostro sguardo è diverso. E' lo sguardo dell'altro. Poi c'è un'altra cosa che io riconosco nella mia formazione di donna evangelista e cioè il fatto che io sono stata educata alla dignità, sono stata educata all'obbligo di partecipare alla responsabilità. Sono tre parole particolari però tutte quante presuppongono che cosa significa l'essere persona. Vado indietro alla mia prima scuola dominicale, la scuola religiosa

nostra si chiama scuola domenicale perché è di domenica. Io ricordo le storie di Gesù che mi interpellavano, non ero subordinata, stavo dentro un percorso di persona. Poi naturalmente le chiese protestanti come le chiese cattoliche non hanno costruito una dottrina della subordinazione della donna, ma hanno certamente recepito una collocazione sociale diversa per l'uomo e per la donna. Quindi non è che uno sguardo della donna nella chiesa protestante è eterno eppure c'è qualcosa nel vangelo - che tra l'altro sono state le donne a tirar fuori - e mi chiedo come mai secoli di teologie cristiane non hanno messo in evidenza se non le donne nella storia di questa chiesa. Faccio un esempio: Gesù ha un rapporto uguale con ogni donna cioè interloquisce sia con uomini che con le donne e non solo, certe volte nel vangelo di Marco Maria di Betania addirittura comprende una cosa che i maschi non hanno capito. Cioè Maria di Betania unge il capo di Gesù annunciando la sua morte. E i discepoli che cosa dicono? Fanno venire in mente la scienza. Dicono eh tutto sprecato quest'olio, si sarebbe potuto dare ai poveri. Voi conoscete questa storia sicuramente. Bene Gesù ferma questi uomini, e dice: no questa donna ha fatto la cosa giusta. Marta e Maria sgridano Gesù. Non c'è nessun discepolo che lo sgridi mai. Cioè dicono: "se tu fossi stato qui Lazzaro non sarebbe morto". E Gesù lo mette in vita di nuovo. Ma poi c'è un altro episodio più divertente, la litigata quasi di Gesù con la samaritana. Gesù con la samaritana che cosa fa? Le chiede acqua da bere. Parla con la donna straniera. Fa una cosa che è assolutamente inusuale. Non solo, ma discute. Il piano di dialogo tra Gesù e questa signora samaritana straniera rispetto all'israelita è di parità. Questa cosa a noi è entrata nella pelle e quindi ci ha dato dignità. Però le donne nelle chiese protestanti ancora oggi in parte servono, fanno i bazar, sono donne che

fanno la beneficenza, anche se il percorso è stato diverso.

Mi sembra importante richiamare la vostra attenzione su alcune questioni: sono spesso le donne a doversi prendere i diritti che non le vengono mai regalati. Posso dire una cosa al Giudice? Ci sono state le donne costituenti che se non ci fossero state consentitemi di affermare questa ipotesi, tanti articoli e costituzioni non sarebbero stati fatti così e quindi grazie alle donne costituenti che c'è l'art. 3, perché sono le donne che hanno partecipato alla resistenza, anche in prima fila, che hanno reso la nostra Costituzione degna di essere accoppiata per esempio dalla Costituzione spagnola. Questo è importantissimo.

Inoltre, le donne escono, diventano visibili nella relazione maschile e femminile nei movimenti di rottura quando ci sono dei salti di società e questa è una cosa da osservare. Faccio un esempio in ambito evangelico che non era ancora protestante: le donne nel Medioevo valdese (quindi movimento eretico che è in Italia e in tutta la parte centrale dell'Europa) predicano. Nel 500-600 ci sono state molte donne che partecipano alla riforma, che scrivono e pubblicano con i loro denari dei libri perché ritengono che la loro vita è degna di essere raccontata. Perché il loro punto di vista, il loro sguardo di donne non è quello di riformatori maschili.

Faccio un altro salto: in un libro che ci viene dalla Rossi Doria ci sono delle donne che a metà '800 nell'America si impegnano contro la schiavitù. Guardate che i diritti civili sono del 1964. Queste nel 1838 si battono contro la schiavitù. Era finita dopo con la guerra di secessione. Sono delle quacquere che sono in realtà strane anche per noi perché contemporaneamente rivendicano il diritto a predicare. Quindi loro chiedono un cambiamento sociale con sguardo di donne e

contemporaneamente dicono: se io sono una persona, se la riforma ha dato dignità a tutti gli esseri umani, uomini e donne, con pari visibilità e pari dignità di fronte a Dio (perché questo è il fondamento della riforma) siamo tutti salvati e tutti uguali davanti a Dio, io ho diritto di predicare e questa cosa genera casino nei movimenti. Queste donne sono le stesse donne che fanno la prima dichiarazione di sguardo di donna sulla vita politica, sulle professioni e sui mestieri. Nella società americana della metà dell'800 è vietato alle donne studiare, se non nei collegi privati femminili, è vietato esercitare le professioni, partecipare alla scienza e partecipare alla vita politica. La dichiarazione di Seneca Falls (luglio 1848) è una cosa importantissima che io inviterei a leggere, uomini e donne, perché dice: noi riteniamo che le donne abbiano diritto a questo spazio per migliorare e realizzare la Costituzione americana, cioè chiedono i diritti per tutti, chiedono i diritti per loro affinché uomini e donne siano felici. Uno dei diritti della Costituzione americana è il diritto alla felicità. Una delle protagoniste della dichiarazione di Seneca Fall, Elizabeth Cady Stanton molti decenni dopo, prima donna che parla al Consiglio di Stato di New York dirà: basta, sono stanca, ho 90 anni. E comincia a scrivere la bibbia delle donne cioè la bibbia ripensata al femminile. Che bello sguardo di donna eh? E poi facciamo un salto in Italia. In Italia nell'800 la libertà religiosa (prima i protestanti erano chiusi nei ghetti) è data nel 1948 con il decreto di Carlo Alberto. Noi il 17 febbraio festeggiamo questo giorno come il giorno della libertà di tutte e di tutti. Ci sono delle maestre che insegnano l'italiano al sud. Novità: fino non so a quando gli insegnanti maschi e femmine hanno avuto stipendi diversi. Le maestre valdesi che vanno nel sud ricevono lo stesso stipendio degli uomini. Perché è stato ritenuto giusto

che se tu lavori hai lo stesso stipendio no?

Passo al pastorato femminile: dibattito lunghissimo, l'inizio coincide con la data delle magistrature, cioè nel 1962. C'è una delibera del sindaco valdese che riconosce la capacità delle donne di esercitare il pastorato femminile. La cosa divertente è che il dibattito va avanti dal '48, dalla Costituzione Italiana tra l'altro. Che cosa dicono gli uomini contro il pastorato femminile? Che le donne sono emotive, come faranno a condurre una comunità? Sono emotive. Poi un'altra cosa: le donne possono fare i pastori ma non si possono sposare. Come gli uomini si sposano e le donne no? Voi sapete che i pastori protestanti si sposano. E allora anche su questo un lungo dibattito: se la donna si sposa e fa figli come farà a fare la pastora? Nel 1977 le donne si vedono consacrate pastore valdesi. Si chiamano "pastora"! Vedete come le cose si ricongiungono? Anche i cambiamenti del linguaggio inducono gli spazi di visibilità.

Vorrei concludere dicendo: non dobbiamo davvero essere pessimisti perché è verissimo che se noi guardiamo scienza, linguaggio ecc. siamo ancora molto indietro. Ma ad un elemento di negatività aggiungo un elemento di positività. Negatività: nulla è per sempre, la storia ce lo insegna, le conquiste delle donne non sono per sempre; secondo me c'è un bisogno di impegno ma non delle donne, delle donne e degli uomini, perché il cambiamento di cultura avviene nella relazione e come dice Ciccone nella relazione tra uomini e donne.

Qualsiasi cosa succeda, lo sguardo delle donne non può cessare mai perché le donne sono dei soggetti intelligenti che hanno costruito la storia e l'hanno fatta insieme agli uomini. Nei periodi di bassa si tende a dimenticarlo. Però ci siamo noi che

possiamo continuare a ricordarlo. Non sono i numeri dell'emancipazione che garantiscono lo sguardo di donna. Io trovo che nelle professioni ci sono troppe donne che non usano il loro sguardo di donna, e questo è un problema. Avevo una mia amica che faceva il segretario comunale e diceva: io non posso essere la segretaria comunale, non sono una impiegata, io sono il funzionario del Comune no? Secondo me bisogna avere il coraggio di rischiare di essere la segretaria. Ho fatto la giornalista televisiva per anni. Quando ho cominciato come regista l'unica donna ero io. Cinque persone di cui 4 maschi. Ho dovuto dimostrare di essere capace, lo riconosco, ho studiato, i miei colleghi che sono venuti dopo di me e che erano laureati, stesso titolo stesse cose ecc., trovavano tutto molto più servito. Questo mi ha reso più capace dei maschi, a volte. E ho dovuto mantenere questo sguardo di donna, lo possiamo fare sempre e lo dobbiamo continuare a fare.

Angela Colasuonno ha trascritto le relazioni di Angela Citiolo, Rosa Siciliano e Gianna Urizio. **Quest'ultima relazione non è stata rivista dell'autrice.**

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 2
Con sguardo di donna...	
di Angela Citiolo	“ 3
...sul linguaggio	
di Alba Monti	“ 6
...sul diritto	
di Cinzia Mondatore	“ 25
...sulla scienza	
di Cristina Mangia	“ 35
...sulla chiesa cattolica	
di Rosa Siciliano	“ 43
...sulle chiese riformate	
di Gianna Urizio	“ 51

I Quaderni di "**Manifesto4Ottobre**" si possono anche leggere sul sito:

<http://issuu.com/manifesto4ottobre>

- **Manifesto4ottobre.**
- **Quaderno n. 1 - L'Ecologia salverà l'Occidente?** di Antonietta Potente. Gennaio 2015.
- **Quaderno n. 2 - Lorenzo Milani raccontato da Adele Corradi**, con Angela Citiolo e Nunzia Antonino. Febbraio 2015.
- **Quaderno n. 3 - Frei Betto, Idealità e prassi politica.** Marzo 2015.
- **Quaderno n. 4 – Raniero La Valle, "POLITICA, ECONOMIA E AMBIENTE NEL PENSIERO DI PAPA FRANCESCO.** Ottobre 2015.
- **Quaderno n. 5 – Il problema dei problemi: l'enigma del male.** Dicembre 2015.
- **Quaderno n. 6 – Con sguardo di donna...** Marzo 2015.

Per contatti:

- telefono: 3485123872 – 3404698212
- email: manifesto4ottobre@gmail.com
- sito web:

<http://manifesto4ottobre.wordpress.com/2014/10/10/manifesto-del-4-ottobre/>

A BRINDISI

LUNEDI' 2 MARZO 2015 ORE 17

AUDITORIUM SCUOLA MEDIA SALVEMINI

Manifesto4ottobre

e Ass. Proteo Fare Sapere-Brindisi

promuovono UNA TAVOLA ROTONDA:

CON SGUARDO DI DONNA...

modera:

- **Angela Citiolo**, dirigente scolastico, presidente Ass. PROTEO FARE SAPERE-Brindisi

discutono:

- **Cristina Mangia**, ricercatrice,
....sulla **scienza**
- **Cinzia Mondatore**, magistrato,
....sul **diritto**
- **Alba Monti**, sociologa,
....sul **linguaggio**
- **Rosa Siciliano**, giornalista, direttore di Mosaico di Pace,
....sulla **chiesa cattolica**
- **Gianna Urizio**, giornalista, presidente della Federazione Donne Evangeliche Italiane,
....sulle **chiese riformate**.